

L'INTERVISTA

GIOVANNI CONSO

ministro di Grazia e Giustizia

Come presidente della commissione sui delitti di guerra il giurista spiega le iniziative messe in cantiere dall'Italia «Un tribunale sotto egida Onu rischia l'impasse» I tempi stringono, è preferibile una sede politica ristretta

«Non sarà una nuova Norimberga»

I crimini nell'ex Jugoslavia una sconfitta dell'Europa

Quasi ultimati i lavori della commissione di giuristi, incaricata dal governo italiano di mettere a punto la proposta per un tribunale internazionale sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia. Nessun parallelo con Norimberga ma molte proposte innovative che potrebbero essere valide, in futuro, per altre situazioni di guerra. Privilegiata l'istanza europea. Un tribunale pensato anche al femminile.

VICHI DI MARCHI

ROMA. Una seconda Norimberga? Alla definizione tecnica di un tribunale internazionale che giudichi i crimini di guerra nella ex Jugoslavia sta lavorando, in Italia, una commissione di nove giuristi istituita dal governo Amato. A guidarla è stato chiamato Giovanni Conso. L'ex presidente della Corte costituzionale ha rilasciato questa intervista all'Unità prima di ricevere la notizia della nomina a ministro della Giustizia.

A che punto sono i lavori della Commissione di giuristi da lei presieduta?

Siamo ad un punto molto avanzato. Il mese concesso dal governo scade il 22 febbraio, ma - ecco una gradevole notizia - si sta facendo ogni sforzo per anticipare di alcuni giorni il completamento del lavoro affidato alla Commissione, così da dar corso il più tempestivamente possibile all'iniziativa italiana.

Quali sedi internazionali avete individuato come le più adatte ad accogliere il vostro lavoro e a metterlo in piedi?

È una delle questioni ancora in discussione: l'Onu, la Conferenza europea per la Jugoslavia o la Commissione per la sicurezza e la cooperazione in Europa? Rivolgersi all'Onu assicurerebbe al progetto il massimo di carisma, ma lo sottoporrebbe anche al rischio di veti o, per lo meno, di obiezioni della provenienza la più larga. Si sta pensando ad una soluzione che, per svelire le procedure di approvazione, ipotizza l'involo all'Onu, che dovrebbe, per altro, affidare l'attuazione della proposta ad una più ristretta sede europea.

Lo schema a cui state lavorando può essere, in qualche modo, considerato un paradigma per altre situazioni oppure è specificamente pensato per giudicare i crimini di guerra nella ex Jugoslavia?

Il nuovo tribunale è pensato in relazione alla tragica situazione dei territori della ex Jugoslavia. Ciò non toglie che l'auspicio sia quello di vederne allargate successivamente le applicazioni anche ad altre situazioni analoghe, che stanno purtroppo martoriando il mondo. Direi di più: l'idea-base è quella di arrivare, prima o poi, ma meglio prima che poi, alla istituzione di un tribunale penale internazionale preposto

alla repressione dei più gravi crimini che caratterizzano, ahimè, questa fase della storia umana.

Il presidente della Commissione d'inchiesta dell'Onu sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia, l'olandese Kalshoven, ha messo in dubbio la possibilità di giungere alla creazione di un simile tribunale internazionale. E ha aggiunto che, anche in presenza di un consenso, rimarrebbe ancora da decidere se questo tribunale deve essere costituito dal Consiglio di sicurezza o mediante trattato, quale legge applicherà e quali nazioni firmeranno questo trattato.

Purtroppo, i dubbi del presidente olandese sono giustificati. Troppe le divisioni annate nella Comunità internazionale. Ma, appunto per questo, la gravità del problema esige un raddoppiato impegno nella ricerca di una soluzione a breve termine. La via del trattato internazionale, con tutte le conseguenti necessità di ratifica e di esecuzione, ritarderebbe in modo indefinito la raccolta del numero di adesioni necessario per il funzionamento dell'istituto che si vuol delineare. La strada della «delega europea» mira precisamente al raggiungimento di un risultato concreto più rapido.

In molti sostengono che il parallelo con il Tribunale di Norimberga non regge. Allora i vincitori giudicarono i vinti, oggi sarebbe la Comunità internazionale a giudicare vinti e vincitori. Lei cosa ne pensa?

Hanno perfettamente ragione quanti escludono paralleli con il Tribunale di Norimberga: là furono gli Stati vincitori a processare i responsabili maggiori dei crimini più gravi commessi dai vinti. Qui non ci sono né vinti né vincitori, semmai tanti sconfitti. È il resto del mondo, e in particolare i paesi europei, che devono porsi come emblema ineludibile di una risposta in termini di condanna netta e nefandezze, soprattutto nei confronti delle donne, nei territori dall'altra parte dell'Adriatico.

In che misura il vostro lavoro evidenzia la necessità di una riforma dell'Onu?

L'Onu ha molte colpe. Una delle più gravi risale al tradimento dell'impegno assunto

all'indomani di Norimberga. Allora, nel preciso intento di evitare il ripetersi di crimini nefandi realizzati invocando le esigenze della guerra, fu deliberata l'istituzione di una Commissione incaricata di predisporre un Tribunale internazionale pronto ad intervenire al primo verificarsi di nuovi crimini del genere. Nulla da quel tempo, purtroppo, è stato fatto in tale direzione. Il Tribunale che l'Italia, insieme ad altri Stati europei, chiede nei confronti dei delitti nell'ex Jugoslavia vuole anche essere una risposta operativa alle precedenti manchevolezze della politica dell'Onu.

Tra i crimini di guerra espressamente previsti dalla Convenzione di Ginevra vi è anche il ricorso sistematico ad abusi sessuali. Eppure, a far parte della vostra Commissione, il governo non ha chiamato nessuna donna. Ciò ha scatenato proteste. In che modo avete rimediato?

Il rilievo è esatto. La Commissione ora comprende anche una autorevole voce femminile di particolare esperienza internazionale. Soprattutto, il rilievo è stato tenuto ben presente in ordine alla composizione del Tribunale che vorremmo veder nascere presto.

Un'altra critica fatta: la Commissione è prestigiosa ma c'è il rischio che sia un diversivo rispetto all'incapacità di por fine alla guerra.

Cercare finalmente la realizzazione di qualcosa di concreto non può mai essere un diversivo. Rappresenta un passo avanti di grande significato non soltanto giuridico. Naturalmente, deve essere ed è chiaro che il tentativo ha bisogno di essere accompagnato da altre iniziative, che certamente non mancano, ma che esulano dai compiti di questa Commissione.



Un campo di prigionia serbo; in alto: il ministro Giovanni Conso, presidente della commissione sui crimini di guerra nella ex Jugoslavia; a destra: un'immagine di una manifestazione a Istanbul in favore dei musulmani bosniaci



Da Ancona gli aiuti per Sarajevo Morti 40 bambini

Con l'arrivo a Skopje di 170 soldati svedesi è cominciata nei giorni scorsi lo spiegamento in Macedonia di un battaglione composto da 700 uomini delle forze di protezione delle Nazioni Unite (Unprofor). In arrivo altri 170 soldati dell'Onu, stavolta norvegesi, mentre per domani sono attesi i finlandesi. Gli uomini dell'Unprofor sono equipaggiati solamente con armi leggere e si stanno schierando lungo le frontiere macedoni con l'Albania a ovest e con la Serbia a nord. L'invio delle forze Onu era stato deciso l'undici dicembre scorso dal segretario generale Boutros Boutros Ghali dopo il voto della risoluzione 795 da parte del consiglio di sicurezza. Con i soldati vi saranno 35 osservatori e 26 poliziotti civili.

Restava da vedere se l'invio dei soldati dell'Unprofor contribuirà a ridurre la tensione tra le varie entità che rischia di portare la Macedonia della ex-Jugoslavia ad un passo dalla guerra. Sul piano diplomatico la repubblica ex-jugoslava preme

in tutte le sedi internazionali per ottenere seggi e riconoscimenti. L'Italia ha deciso di appoggiare questa richiesta e si sta adoperando per una rapida ammissione della Macedonia alle Nazioni Unite. Il rappresentante italiano al palazzo di vetro, Vieri Praxler ha detto che Roma «considera questa decisione un contributo necessario e urgente per favorire la stabilità in una regione dove la tensione è molto alta». Di recente il presidente del consiglio Amato ha affermato che il riconoscimento della repubblica della ex-jugoslavia da parte dell'Italia è imminente.

Da ieri intanto l'aeroporto di Ancona-Falconara è diventato la base per le missioni umanitarie in Bosnia. Un Hercules C-130 inglese è atterrato ad Ancona e ha scaricato uomini e mezzi delle Nazioni Unite che parteciperanno al ponte-aereo con Sarajevo. La radio della capitale bosniaca ha affermato ieri che solamente dal cinque gennaio scorso le granate sparate tra la gente hanno assassinato centocinquante persone, tra cui quaranta bambini.



Russia e Usa divisi sulle sanzioni antiserbe Un uomo di Eltsin tratterà per la Bosnia

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

MOSCA. L'inviato speciale di Clinton in Bosnia, Reginald Bartholomew, a due giorni dall'incarico è volato ieri a Mosca per cercare di raggiungere una linea di azione comune con i dirigenti della Federazione russa. Ma dopo un'ora e mezzo di colloqui con il ministro degli Esteri, Andrei Kozyrev, ha dovuto prendere atto della resistenza delle autorità russe a sostenere le sanzioni contro la Serbia. «Le mie conversazioni qui sono state aperte, e molto, molto positive», se l'è cavata Bartholomew davanti ai cronisti, rifiutando di rispondere a domande più particolari. Il diplomatico statunitense ha detto che la valutazione fatta dalle autorità russe, di un cambiamento positivo della posizione dei serbi, «era inaspettata per noi americani», facendo capire che l'am-

ministrazione Clinton non è disposta ad ammorbidire le sanzioni nei confronti di Belgrado. «La discussione tra noi si è mantenuta sulle generali, abbiamo parlato della situazione nella Bosnia Erzegovina, ma anche della Croazia e del Kosovo», ha aggiunto Bartholomew, rivendicando «l'importanza» che gli Usa annettono alla politica estera russa.

Ed il fatto politico più importante appare proprio la scelta della nuova amministrazione americana di tentare un itinerario comune con la Russia per districare il ginepraio della ex-Jugoslavia. Non ha mancato di notare Kozyrev, che s'è detto, da parte sua, «soddisfatto» per l'evento ed ha confermato che il mandato di Eltsin ora si occuperà della Bosnia un rappresentante speciale della Federazione russa, il vicemin-

istro degli esteri Vitaly Ciurkin. Bartholomew si è anche incontrato con alcuni autorevoli esponenti del Soviet Supremo, che da tempo batte il tasto della cancellazione delle sanzioni in polemica con la politica estera del governo, ritenuta troppo accomodante; «ottenendo la correzione di rotta che sembra aver oggettivamente segnato anche l'incontro di ieri di Kozyrev con l'inviato di Clinton, Evgeniy Ambartsumov, presidente della commissione esteri del Parlamento ha detto di avere informato il diplomatico statunitense di «tutto l'arco delle posizioni» presenti nel Parlamento e nelle istituzioni russe riguardo alla questione della ex-Jugoslavia». Ai giornalisti ha ribadito che «il Parlamento non accetterà mai la linea delle sanzioni».

Contemporaneamente agli incontri Usa-Russia erano a Mosca i rappresentanti della comunità di Sarajevo. Dopo alcuni incontri con esponenti del governo e del parlamento russi anche loro si sono detti soddisfatti dell'iniziativa Usa-Russia, tenendo però a sottolineare in una conferenza stampa, come «l'opinione pubblica russa scontenta sulle questioni della Bosnia Erzegovina, di un black out delle informazioni». Ed hanno citato il caso di quindici mercenari russi che combattevano nelle file serbe, per rilevare come i serbi soffrono in questa fase enormi difficoltà per il reclutamento, sicché ricorrono sempre più spesso alle violenze, alle minacce di morte ed alle bande prezzolate. Secondo le autorità di Sarajevo «i diplomatici Usa e della Russia dovrebbero contribuire ad una soluzione di compromesso che salvi l'integrità e la sovranità territoriale della Bosnia Erzegovina».

Belgrado: «La gente fugge da Zara e Sebenico» I serbi entrano a Novigrad?

BELGRADO. La popolazione civile starebbe abbandonando Zara, Sebenico, e altre città croate in seguito all'avanzata delle truppe serbe. Lo ha annunciato, ieri sera, il comando militare serbo della Krajina, citato dall'agenzia ufficiale di Belgrado Tanjug. Secondo l'agenzia, la popolazione si allontanerebbe dagli scontri rifugiandosi sulle isole davanti alle coste. Questo esodo in massa riguarderebbe anche le città di Biograd e Vodice. Secondo la stessa fonte, le forze armate serbe della Krajina sarebbero in procinto, infatti, di conquistare Novigrad, vicino alla località di Maslenica.

sulla costa croata, considerata strategica dal punto di vista militare. La Tanjug, ha detto che in serata, dopo quattro giorni di combattimenti «angustiosi», i reparti dell'esercito croato si sono ritirati dalla cittadina, che è in fiamme. D'altra parte, sempre secondo la stessa fonte, circa 150 soldati croati sono caduti in un'imboscata tesa dai miliziani serbi presso Suhovara, nel retroterra di Zara. La Tanjug non precisa quando sarebbe avvenuto l'episodio, limitandosi a dire che il reparto «non figura più nei ruoli dell'esercito croato».

Domani a «Mixer» testimonianze e filmati sull'assassinio del '68

Chi fece uccidere Bob Kennedy? Inchiesta tv rilancia i sospetti

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Sono passati quasi 25 anni e l'omicidio di Robert Kennedy, quando era a un passo dalla presidenza degli Stati Uniti, continua a restare misterioso. L'inchiesta ufficiale, chiusa molto rapidamente, ha attribuito la responsabilità del delitto a un giovane arabo affetto da evidenti squilibri, preso del resto con la pistola ancora in pugno. Il suo movente non è mai apparso del tutto convincente e fin dall'inizio le indagini hanno accuratamente evitato di spingersi oltre la superficie dei fatti. Shiran Shiran, l'omicida condannato a una lunga pena detentiva che sta tuttora scontando, non ha mai voluto o potuto fornire una definitiva versione delle motivazioni e delle circostanze dell'attentato e ha continuato a sostenere di non ricordare nulla di quanto accaduto in quel giorno di giugno del 1968 nei locali di servizio dell'hotel

Ambassador di Los Angeles. A tanti anni di distanza i dubbi e i sospetti della prima ora non sono stati dissipati. A tentare una nuova ricostruzione degli avvenimenti, con un lavoro di inchiesta che è durato quasi un anno, si è provata l'equipe di Mixer, il programma di attualità della seconda rete televisiva Rai. Domani sera Giovanni Minoli ne presenterà i risultati nel corso del suo programma. La nuova opera di scavo ha confermato, come afferma lo stesso Minoli, che le indagini dell'epoca furono viziata da leggerezze, discrepanze e contraddizioni. Interviste a testimoni oculari, agenti di polizia, esperti di varia natura, mettono in discussione l'attendibilità della versione ufficiale, fornendo alcuni nuovi elementi di prova. L'inchiesta finisce con l'accettare l'ipotesi che Shiran Shi-

ran quel giorno non era solo ma fu probabilmente aiutato da due complici, che i colpi fatali che abbatterono Robert Kennedy non partirono necessariamente dalla sua pistola, che nelle ore successive all'attentato si mise mano da parte degli inquirenti a un lavoro per incanalare l'indagine in un'unica e precisa direzione. Oltre una puntigliosa ricostruzione delle omissioni e del sospetto comportamento degli investigatori, Minoli e i suoi collaboratori non vogliono andare. Il quadro politico entro il quale maturò il delitto fu del resto fin dall'inizio sufficientemente chiaro. Che Robert Kennedy avesse potentissimi nemici si sapeva. E si sapeva anche che i pezzi dell'apparato dello Stato erano disposti ad assecondare i loro disegni criminali. Da questo punto di vista, il destino di Bob non costituì che il seguito di quello, altrettanto tragico, di suo fratello John.



Avvertiti Washington e Seul: «Pronti a difenderci da ingerenze dell'Agenzia nucleare»

La Corea del Nord costruisce la bomba «Nessuno ispezionerà i nostri impianti»

La Corea del Nord rifiuta di aprire i suoi impianti nucleari a nuove ispezioni internazionali tese a verificarne il carattere non militare. Gli Stati Uniti, secondo Pyongyang, cercano di strumentalizzare l'Aiea, l'ente per l'energia atomica con sede a Vienna. È di nuovo crisi tra le due Coree, mentre Seul e Washington annunciano la ripresa delle manovre militari congiunte Team Spirit sospese l'anno scorso.

GABRIEL BERTINETTO

Fosche nubi si addensano sul futuro dei negoziati per la riunificazione intercoreana. Soffia un forte vento di polemica, mentre le parti tornano ad accusarsi reciprocamente di intenzioni ostili. Pyongyang risponde di no all'Aiea, l'ente internazionale per l'energia atomica, con sede a Vienna, che chiede un nuovo round di ispezioni negli impianti atomici nordcoreani. Il quotidiano del partito dei lavoratori (co-

munisti) pubblica un editoriale nel quale il rifiuto viene espresso con toni che non ammettono repliche e suonano quasi minacciosi. Si accusa Washington di manovrare l'Aiea per fare pressioni su Pyongyang. E si ammonisce: «Prenderemo misure autodifensive se gli Usa e le autorità sudcoreane cercassero di imporre provvedimenti irragionevoli. Il problema delle ispezioni nucleari deve essere risolto

tra noi e l'Aiea. Non è una questione in cui possiamo mettere il naso le autorità sudcoreane». L'irridimento della Corea del nord è almeno in parte spiegabile con la decisione presa da Washington e Seul di riprendere le operazioni militari congiunte Team Spirit. Queste si erano tenute ogni primavera in Sud Corea sin dal 1976, sino alla sospensione annunciata all'inizio dell'anno scorso proprio per sottolineare il miglioramento del clima politico che si stava producendo in quel periodo alla luce di due importanti sviluppi: il contemporaneo ingresso delle due Coree nell'Onu (settembre 1991) e la firma di un trattato di riconciliazione e non aggressione fra Nord e Sud (dicembre 1991).

Quest'ultimo accordo apriva la strada a contemporanee ispezioni incrociate nelle due

Coree per verificare l'esistenza o meno di armi atomiche. Per alcuni mesi i controlli vennero effettuati con esiti tranquillizzanti: gli esperti di Pyongyang sembravano convinti che gli americani avessero ritirato le loro testate nucleari dal Sud, e gli ispettori di Seul non riuscivano a convalidare i loro sospetti sulla costruzione di bombe H al Nord.

Con il passare del tempo però l'intelligenza statunitense ha maturato ulteriori dubbi sulla versione ufficiale di Pyongyang, secondo la quale i suoi reattori produrrebbero energia per usi civili. E così se il regime di Kim Il Sung lamenta la ripresa delle manovre Team Spirit e chiude la porta in faccia agli ispettori, Washington e Seul riprendono le esercitazioni proprio perché l'atteggiamento di Pyongyang negli ultimi tempi, sino al formale rifiuto dell'altro

giorno, si era fatto sempre meno chiaro e dava addito a rinnovati timori e preoccupazioni. A confermare i sospetti degli Usa e dei sudcoreani è stato divulgato due settimane fa un rapporto dei servizi informativi russi che inserisce la Corea del nord fra i paesi che si starebbero dotando di armamenti nucleari. E anzi, secondo gli 007 di Mosca, Pyongyang starebbe lavorando alacremente anche alla fabbricazione di armi chimiche e batteriologiche. Segreti e misteri, tanto più ermetici nella sfera militare, in un paese nel quale il segreto ed il mistero avvolgono ogni aspetto della vita politica e civile. Nessuno sa con certezza ad esempio King Chong Il sia oggi il numero uno al posto del padre Kim Il Sung, o se rispondano a verità le voci di recenti violente proteste popolari contro la dittatura.